



## Parabola di Natale

Un padre ricco, volendo che suo figlio sapesse che significa essere povero, gli fece passare una giornata con una famiglia di contadini.

Il bambino passò tre giorni e tre notti tra i contadini.

Di ritorno in città, ancora in macchina, il padre gli chiese:

*Che mi dici della tua esperienza?*

*Bene,*

Rispose il bambino. Hai appreso qualcosa?

*Insistette il padre.*

E lui:

*Che abbiamo una piscina con acqua trattata, che arriva in fondo al giardino.*

*Loro hanno un fiume, con acqua cristallina, pesci e altre belle cose.*

*Che abbiamo la luce elettrica nel nostro giardino ma loro hanno le stelle e la luna per illuminarli.*

*Che il nostro giardino arriva fino al muro. Il loro, fino all'orizzonte.*

*Che noi compriamo il nostro cibo.*

*Loro lo coltivano, lo raccolgono e lo cucinano*

*Che noi ascoltiamo CD... Loro ascoltano una sinfonia continua di pappagalli, grilli e altri animali...*

*...tutto ciò, qualche volta accompagnato dal canto di un vicino che lavora la terra.*

*Che noi utilizziamo il microonde.*

*Ciò che cucinano loro, ha il sapore del fuoco lento.*

*Che noi per proteggerci viviamo circondati da recinti con allarme...*

*Loro vivono con le porte aperte, protetti dall'amicizia dei loro vicini.*

*Che noi viviamo collegati al cellulare, al computer, alla televisione.*

*Loro sono collegati alla vita, al cielo, al sole, all'acqua, ai campi, agli animali, alle loro ombre e alle loro famiglie.*

*Il padre rimane molto impressionato dai sentimenti del figlio.*

Alla fine il figlio conclude:

*Grazie per avermi insegnato quanto siamo poveri!*

Ogni giorno, diventiamo sempre più poveri perché non osserviamo più la natura, che è l'opera grandiosa di Dio.

## Presepe. Un teatro umano e divino.

Philippe Daverio, *Avvenire*, 13 dicembre 2009

Le nostre tradizioni più forti sono quelle che hanno le radici più solide e talvolta pure complesse. Quando si pensa al presepe della Natività viene quasi automatico tornare alla tradizione dei grandi presepi napoletani del XVIII secolo che hanno visto un moltiplicarsi infinito di personaggi e di folklore attorno alla grotta.

Forse il più teatrale di tutti è quello della reggia di Caserta, al quale contribuirono tutti i monarchi borbonici da Carlo III in avanti. È tuttora una delle attrazioni più curiose del luogo e rappresenta tutta la vita contadina napoletana tra Sette e Ottocento, con una esaltazione particolare per le innovazioni alimentari avvenute sotto il regno di Ferdinando IV quando i dettami della fisiocrazia illuminata stavano trasformando le campagne. Vi appaiono le prime bufale allevate regolarmente e la loro naturale conseguenza di mozzarelle e provole, tutti i legumi vecchi e nuovi e un primo contadino redento che affonda una forchetta in un piatto di spaghetti con la pommarola appena scoperta. Probabilmente la gente povera non usava affatto la forchetta.

Si tratta quindi d'un auspicio didattico realizzato dalle abili mani degli artisti e delle dame di corte che s'impegnavano con sommo divertimento ad organizzare il complesso teatro plastico. Il che riporta il presepe stesso alla invenzione teatrale vera e propria di san Francesco, quando prese la gente comune di Greccio vicino a Rieti e la coinvolse in una recita che celebrava la notte di Betlemme. Correva l'anno 1223 e papa Onorio III aveva autorizzato l'evento.

È sempre bene ricordare che Francesco era per metà francese meridionale occitano e come tale educato nella cultura fine della prima poesia cortese. Dava egli rilievo ad una tradizione già ben ancorata che trova i suoi primi esempi in alcune sculture oggi conservate nel Museo Bizantino e Cristiano di Atene, fra le quali si scorge un buon pastore di derivazione apollinea, con pecorella a tracolla, e una rappresentazione d'una greppia con bue e asinello, ma senza i personaggi della Madonna e di Giuseppe.

I testi sacri dei Vangeli appena resi canonici a Nicea avevano prodotto le prime rappresentazioni visive. Ed è curioso in quanto Luca era il greco per eccellenza fra gli evangelisti, non aveva conosciuto Gesù di persona perché troppo giovane; e si dice pure che fosse, oltre che medico, pittore. È però nel mescolare questa tradizione d'oriente, greco-alessandrina come sono greche le parole fondamentali della cristianità, con Roma che nacque il presepe vero e proprio, ivi compresa la parola che deriva dal latino *prae saepes*, cioè il luogo dinnanzi al recinto dove si tenevano le greggi.

Nella tradizione pagana romana si celebrava una festa di famiglia, sin dalla più profonda antichità, quando i bimbi lucidavano le statuette dei *lares familiares*, gli antenati protettori, per porle in una nicchia domestica dove venivano addobbate con decori di natura, fra i quali potevano apparire anche altri personaggi confezionati appositamente e illuminati da piccoli lumi ad olio. In quell'occasione ci si scambiavano piccoli doni. La festa si chiamava sigillaria e avveniva circa il 20 dicembre.

La genialità della prima cristianità, finalmente ammessa dall'impero, fu esattamente quella di sovrapporre alle tradizioni passate la nuova tradizione nascente. In questo senso saranno poi esemplari i dipinti del Rinascimento quattrocentesco, quando andranno a raffigurare la Sacra Famiglia sotto le rovine degli archi romani antichi. Nel frattempo le recite di Francesco avevano preso la piega fantasiosa del Medioevo finale e la Controriforma si trovò nell'obbligo di ridare alla celebrazione una forma più contenuta.

Francesco Brandani prende la palla al balzo e realizza immediatamente il teatro scultoreo d'un presepe ad Urbino, semplice e povero, in stucco, dove i personaggi sono quasi in grandezza naturale. Andrà a generare una versione per così dire «di canone» che avrà gran successo, se lo stesso cardinale Federico Borromeo – il sostenitore più convinto d'una arte nuova, il promotore del Sacro Monte di Varese e della sua statuaria – insisterà presso il pittore urbinato Federico Barocci, influenzato ovviamente dal presepe della sua città, per farsi fare una copia ambrosiana del presepe oggi conservato al Prado. Se lo mise in collezione, il cardinale, accanto alla visita dei Magi di Tiziano. La tradizione continuava ad arricchirsi.

### **Il senso del dono: per un Natale di gratuità.**

*Enzo Bianchi, Avvenire, 13 dicembre 2009*

Assaliti dall'ansia del regalo, nel mese di dicembre sembriamo ormai smarrire il legame con l'Avvento e, con esso, anche l'autentica dimensione umana e cristiana del dono. Sommersi dai doni da fare o da ricevere, abbiamo perso il senso della gratuità, non riusciamo più a vederla come ricchezza nelle nostre vite e nelle nostre relazioni, convinti di essere noi gli unici protagonisti di ogni cosa, coloro che determinano l'evolversi delle vicende e delle società. Eppure il Natale cui ci prepariamo dovrebbe ricordarci sia il dono per eccellenza che è ogni vita nuova che nasce, sia il dono inaudito che Dio ha fatto all'umanità e alla creazione intera con la venuta nella carne di Gesù, vero Dio e vero uomo.

Come la vita, infatti, il dono è qualcosa che ci precede, che esula dai diritti-doveri, che non può mai essere pienamente ricambiato, che nasce da energie liberate e origina a sua volta capacità inattese. La gratuità non è tale solo perché non comporta un prezzo, ma più ancora perché suscita gratitudine e, più in profondità ancora, perché sgorga da un cuore a sua volta grato per quanto già ha ricevuto. Nel dono autentico non si riesce mai a tracciare un confine certo e invalicabile tra chi dà e chi riceve: non perché vi sia il calcolo di chi pesa il contraccambio, ma perché, come dice Gesù, «c'è più gioia nel dare che nel ricevere». Chi dona, infatti, gode a sua volta della gioia che suscita in chi riceve. D'altronde, il fondamento dell'amore è la rinuncia alla reciprocità e alla sicurezza che ne deriva: occorre indirizzare l'amore verso l'altro senza essere sicuri che l'altro ricambierà.

E non dovremmo pensare al dono solo come a una possibile forma di scambio tra le persone: riscoprire la gratuità come istanza anche sociale costituisce un'esperienza li-

berante e arricchente per ogni tipo di convivenza. Lo ricorda con parole forti Benedetto XVI nell'enciclica ***Caritas in veritate***:

*«La gratuità è presente nella vita dell'uomo in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza... Lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità».*

Forse il tempo del Natale e la maggiore sensibilità alla dimensione del dono che questa festa suscita potrebbe aiutarci proprio in due percorsi di approfondimento del senso delle nostre vite. A livello personale e relazionale, possiamo riscoprire la libertà profonda che il donare richiede e la gioia che suscita sia in colui che dona che in colui che riceve: A livello sociale, ci è dato di prendere coscienza di come, anche nell'ottica mercantile ormai dominante, si possano concretamente immettere istanze di gratuita fraternità: la solidarietà umana, uno stile di vita più sobrio ed essenziale, una ritrovata dimensione di fratellanza universale non sono alternative alle ferree leggi economiche o all'esercizio della giustizia, ma sono anzi correttivi preziosi per una più equa distribuzione di quei doni naturali che sono intrinsecamente destinati a tutti.

Come cristiani testimonieremo così l'unicità del Signore di cui celebriamo la venuta nella carne e attendiamo il ritorno nella gloria: un dono sceso dall'alto che non ha cercato né atteso il nostro contraccambio per portare a tutti le ricchezze della sua grazia, il volto divino della gratuità. Senza il concetto di dono e di dono gratuito non sarebbe possibile un parlare cristiano perché, non lo si dimentichi, nel cristianesimo persino l'alleanza, che di per sé è bilaterale, è diventata alleanza unilaterale di Dio offerta all'uomo nella gratuità.

### **Natale? No festa delle luci.** *Filippo Gilardi, Avvenire, 13 dicembre 2009*

Per gli alunni della scuola Manzoni, il Natale resta fuori dalla porta e tra i genitori montano le proteste. Nella scuola elementare del centro di Cremona, infatti, da 15 anni ormai la nascita di Gesù Bambino è diventata La festa delle luci. Una decisione che ha subito provocato più reazioni:

*«Non si crea integrazione e non la si aiuta eliminando la nostra storia e la nostra identità»; «Un altro harakiri culturale perpetrato sulla pelle dei bambini da un finto educatore».*

Spiega l'insegnante promotore dell'iniziativa:

*«Siamo una scuola interculturale. Abbiamo pensato alla Festa delle luci per non urtare le altre culture e anche le famiglie laiche, senza comunque rinnegare il Natale».*

In effetti, nei corridoi, sono allestiti i presepi preparati dalle insegnanti di religione e anche nella festa di lunedì prossimo, oltre ai lumini che saranno disposti in cerchio dai bambini nel simbolo della pace, tra i canti preparati nelle classi ci sarà anche qualche

nota familiare, come «*Tu scendi dalle stelle*», mischiato però alle hit natalizie in lingua inglese e al «*Funga Alfa*» (la storia di uno straniero accolto in un villaggio a braccia aperte), canto del folklore ghanese che caratterizzerà l'edizione 2009 delle «*luci*». Di tutto un po', insomma.

Ma quest'anno non pochi genitori ha sollevato la domanda:

*perché camuffare il nome e il senso stesso del Natale?*

Una domanda a cui gli insegnanti promotori rispondono alzando i vessilli dell'intercultura. Pur senza convincere del tutto anche chi, all'interno stesso della scuola, avanza qualche riserva:

*«Quando 13 anni fa sono arrivata in questa scuola racconta una maestra, la festa era già organizzata in questo modo e non è mai cambiata. Però mi chiedo. Che cosa festeggiamo davvero? Perché ci scambiamo gli auguri? E siamo sicuri che questa sia vera intercultura? Io credo che l'accoglienza debba piuttosto partire dall'incontro tra punti di vista diversi, in particolare con l'identità della nostra cultura».*

Pensiero condiviso anche dall'assessore: «Il crocifisso, il presepe e il Natale siano simboli importantissimi. La simbologia e la nostra identità sono elementi di crescita che vanno salvaguardati. E certamente far crescere i nostri figli in un ambiente asettico non è la strada giusta.

Dubbi anche dalla diocesi:

*«Strano che sotto il nome di una festa delle luci si neghi quella che è la luce per eccellenza. Si tratta di rispettare il diritto dei bambini e dei ragazzi a conoscere la storia del nostro Paese e il dato culturale che rappresenta per noi la tradizione cristiana. E non può urtare, perché la nascita di Gesù è un fatto oggettivo che anche le culture diverse dalla nostra riconoscono».*

Inoltre

*«la tradizione del Natale cristiano porta valori universali, come l'accoglienza, il rispetto delle persone, la ricerca della pace. Non può essere inquinante o fastidioso». Tant'è vero che «secondo i dati negli ultimi anni, dopo le crociate contro i presepi, nel panorama generale scuole italiane i toni della polemica si sono abbassati».*

Restano tuttavia «equivoci». I bambini disegnano un abete con la stella in cima, i genitori distribuiscono biscotti con barba finta e berretto rosso, ma si nasconde che il Natale è la festa di una nascita che ha cambiato la storia:

*«Casi che stimolano tutti noi a vigilare sulle offerte formative delle nostre scuole».*

### **Un Natale contro l'indifferenza. Dalla rete**

Sulla rete si sperimentano sorprese inaspettate. Risulta più arricchente un video, un clic su un'immagine, che un incontro reale e dialogante con qualcuno. Il virtuale non ti

rifiuta, non ti fa arrossire. Questa sta diventando l'era dello zapping emotivo: si è passati a colpire le persone cercando di collegare i frammenti di emotività tra loro separati, cercando di dare loro un senso. C'è gente che condivide e ringrazia Dio dell'amicizia che ha con il suo gruppo, allungando le mani verso il cielo, e poi fatica quando incontra il povero il sofferente a chiedere come sta, a stringergli la mano, a sentirsi fratello e interrogarsi sul perché della sofferenza.

Io credo in un Dio che aiuta l'uomo ad essere uomo, che lo stimola all'impegno per il rispetto e la pace di qualsiasi uomo gli passi accanto. Penso ad Antonio, che vive la strada e che continuamente entra nel nostro ufficio a chiedere qualsiasi cosa, pur di chiedere. Forse ha una famiglia che lo ha dimenticato? Ogni volta mi chiedo che ne sarà di questo Cristo fatto uomo... Ha bisogno di piccole gratificazioni, di sentirsi accettato e soprattutto sentirsi utile, utile nel fare qualcosa per qualcuno.

E allora? E allora si ha, a volte, l'impressione che i recettori che ci permettono di sentire il lamento e la sofferenza dell'altro siano andati distrutti, dove è finita la percezione dell'altro? I servizi se lo prendono in carico dandogli i vari appuntamenti e prescrivendogli gli eventuali farmaci, certo. Che assurdo questo mondo: devi portare il povero dallo specialista, devi attendere e devi comperargli i farmaci. Si creano servizi ad hoc per il disagio e poi? Si risponde a quali bisogni?

*«Il mondo dei poveri non chiede molto, ma tutto».*

Quanti passano accanto alla sofferenza, e come il sacerdote e il levita della parabola evangelica vanno oltre.

Non è più tempo di fare silenzio. È tempo di incontrare la sofferenza. Parlare di sofferenza è molto diverso dal vivere la sofferenza con i sofferenti.

**Simone**